

**Q**uesta è una storia di desideri traditi, sogni semplici difficili da realizzare, sentenze di tribunale che contrastano con la legge non scritta dell'anima. È anche una storia sbagliata, cinica e bara. In ballo c'è l'aspettativa di un figlio in adozione, con l'impegno economico e affettivo degli aspiranti genitori, il dolore del sogno quasi realizzato che sfuma all'ultimo, la rabbia di chi conduce una battaglia solitaria contro i mulini a vento. Hanno a che fare con sentimenti forti e una situazione apparentemente inappellabile, Giorgio e Donatella, ma davanti alla sentenza del tribunale messicano che gli nega l'adozione di un bimbo di 8 anni di Guadalajara che avevano conosciuto e benvenuto, hanno deciso di denunciare «assoluta ingiustizia per come si è lavorato a questo caso, contro ogni etica morale e professionale». Ingiustizia secondo la legge dell'anima: sulla carta al momento non ci sono colpevoli, dal punto di vista formale tutto è legale.

Ma iniziamo da capo, quando a maggio 2012 Giorgio e Donatella Giuseppetti di Ascoli Piceno, partono per il Messico per conoscere il bimbo che è stato loro assegnato. È in un orfanotrofio di Guadalajara, ci passano un mese, si piacciono, il bimbo piange per il distacco dai futuri genitori quando alla sera lo riaccompagnano in stanza. C'è solo un neo: i rapporti tra l'orfanotrofio «Pedacito de cielo» e il Consejo Estatal de Familia di Jalisco, l'organo statale per l'adozione, sono tesi. Due giorni dopo che i coniugi Giuseppetti tornano in Italia scoppia lo scandalo che finisce su tutti i media messicani: l'istituto accusa il Consejo Estatal de Familia e il Dif, organo statale superiore per le adozioni, di favorire quelle all'estero. La contesa nasce proprio dall'adozione a favore di una coppia italiana, di due bambine reclamate da una coppia messicana. Volano stracci, cade qualche testa, dall'istituto contro il Consejo volano anche accuse di traffico d'organi e bambini. Arriva in questo contesto l'udienza finale per l'adozione: il parere del bambino è dirimente e lui dice al giudice di non voler essere adottato. Un'udienza lampo, mentre il piccolo è ospite di un orfanotrofio impegnato in una battaglia mediatica contro l'adozione in Italia di altre sue due piccole ospiti e dopo che per tutta l'estate i Giuseppetti non riescono a sentire Juan (nome di fantasia). Tutto avviene nell'impotenza dell'ente italiano a cui gli aspiranti genitori han dato mandato per l'adozione internazionale, l'Aipa. Così la coppia smuove altri canali: un console italiano in Messico, a cui però viene impedito dal Dif di andare all'istituto di Guadalajara, e la commissione adozioni internazionali (Cai) la quale risponde a una lettera dell'avvocato dei coniugi. «Abbiamo dato mandato all'ente per l'adozione nel 2008, abbiamo aspettato 3 anni per aver abbinato Juan, abbiamo speso

## LA DRAMMATICA STORIA DI GIORGIO E DONATELLA. IL TENTATIVO FALLITO DI ADOTTARE UN BAMBINO MESSICANO E I 13MILA EURO SPESI INUTILMENTE

GIOIA SALVATORI  
ROMA

# Le adozioni Quel filo spezzato dopo tre anni di battaglie legali

13mila euro e ora siamo davanti a un ginepraio di ombre in cui nessuno vuol mettere il naso», denuncia Donatella. La goccia che fa traboccare il vaso e riapre le ferite è una lettera della direttrice dell'orfanotrofio «Pedacito» datata 18 gennaio 2013 che, ad adozione cancellata dal giudice, dopo cinque mesi di silenzio, chiede ai coniugi «Come state? Perché non siete venuti a riprendere il bambino?». Donatella dopo 9 anni che cerca un figlio, di cui tre passati in attesa di un bimbo da prendere dall'altra parte del mondo, a 51 anni, non ce la fa più: «Chi controlla gli istituti coi quali lavorano gli enti tramite per l'adozione? Chi tutela le coppie? Ora siamo al paradosso che un orfanotrofio che ha ostacolato l'adozione ci chiede perché non prendiamo il

bimbo... Qui ci siamo sentiti dire "quello è un istituto di pazzi, state calmi". Troppo spesso si ascoltano di queste storie: l'adozione internazionale talvolta è una truffa morale, seppur non legale, sulle spalle dei bimbi e delle aspettative di coppie che aspettano troppo a lungo. Si capisce che le adozioni internazionali sono legate alle relazioni diplomatiche tra gli stati e a interessi economici locali ma, dice la convenzione dell'Aja, prima di tutto deve venire l'interesse del bimbo». Poi magari c'è pure il sogno di un aspirante genitore all'ultima possibilità, quello per cui Donatella ora dà le carte all'avvocato e non si stacca di dosso un «vissuto di ingiustizia», nonostante tutto il rispetto per la sentenza del tribunale messicano. Perché si sa, le leggi scritte e quelle non scritte non sempre coincidono ma sia le une che le altre, sempre dovrebbero valere.

**I NUMERI**  
...  
**Nei procedimenti sul territorio italiano, solo il 13% delle domande di adozione va a buon fine**

## Elisa e Riccardo e quei 2 gemelli «inaspettati»

FEDERICA FANTOZZI  
@federicafan

**T**re anni per prepararsi a insegnare a un bambino come andare in bici e capire una lingua diversa dalla propria, tre giorni per dimenticarselo, ventiquattr'ore per memorizzare il terrificante numero di poppate quotidiane necessario a due neonati: «Ma non c'è uno schema? Un pezzo di carta?».

Elisa e Riccardo, 39 anni, toscani, liberi professionisti, in lista per un'adozione internazionale in Colombia. «Gli psicologi dei corsi ci avevano avvisato: scordatevi i neonati - racconta lui - Possono arrivarvi ragazzini di 12-13 anni, con l'infanzia devastata. Nati da madri in carcere e cresciuti in cella con lei. Noi ci sentivamo pronti per due fratellini e avevamo dato disponibilità fino a 7 anni di età. Passavamo i mesi immaginando il volo di ritorno da Bogotà, il loro stupore, gli odori di una città diversa, i primi libri che avremmo scelto».

Aspettando una telefonata che non arrivava, hanno dovuto spezzare quel tempo sospeso. «L'estate scorsa siamo andati in vacanza lontano, con il cellulare spento. Sul lago Tanganika. Un rischio calcolato. Sapevamo che in Colombia la situazione era bloccata, il boom economico ha rallentato le adozioni all'estero. Ci avevano detto: risentiamoci a Natale. Siamo tornati il 19 agosto stanchi morti».

La mattina dopo ha squillato il telefono: il centralino del tribunale di Firenze. «Avevamo fatto richiesta anche per l'adozione nazionale. Ce ne eravamo quasi dimenticati e la documentazione stava per scadere. Volevano vederci».

Il 24 agosto Elisa e Riccardo, con il faldone di 500 pagine, sono entrati nello stanzone di fronte a cinque giudici donne che l'hanno fatta breve: «Abbiamo una doppia proposta: due gemelli. Sono in ospedale non perché siano malati: hanno 24 giorni. La madre si è avvalsa del parto anonimo. Come da prassi, avete un po' di tempo per pensarci. Il bar è di fronte al portone». Loro hanno accettato senza bisogno del caffè. E alle 14 sono usciti in tilt, gentilmente sospinti dalle signore magistrato: «Vi aspettano al reparto Maternità di Grosseto».

Venerdì pomeriggio di fine agosto. Amici, parenti, medici, tutti in ferie. Nessuna rete di sostegno e un'afa da 40 gradi. «Ci siamo chiesti come si trasportassero i neonati. È scattato un giro di telefonate. I vicini di casa hanno fornito un ovetto, la psicologa dell'associazione il secondo. Mia sorella da Viareggio ha racimolato le culle».

Per i due neo-genitori, l'esperienza all'ospedale di Grosseto resta indimenticabile. «Siamo stati dentro 24 ore. Corso accelerato di pannolini, biberon, bagnetto. Abbiamo passato la notte accanto alle loro cullette senza chiudere occhio. Quando li abbiamo portati via piangevano tutti, dal primario alle ostetriche, e le infermiere ci hanno regalato il corredo dei primi giorni. Sulla superstrada ci ha persino fermato la polizia: andavamo troppo piano...».

Quando avete capito di avercela fatta? Riccardo: «So da sempre che ce la faremo. Ma sarà difficile. Ce lo siamo detti anche stanotte, ormai hanno sette mesi ma non dormiamo più di due ore di fila». Elisa: «Tre anni di attesa sono lunghi, è vero, ma si cresce molto. È un percorso bello e intenso, fondamentale. Ti prepari ad accogliere un estraneo. Ti fai mille domande su salute, malattie genetiche. Ma quando i giudici hanno formulato la proposta, ho sentito una serranda alzarsi dentro di me. Felicità pura. Mi si apriva la vita davanti. L'unica preoccupazione rimasta è dare loro la serenità che meritano. Il nostro caso rientra in una percentuale ristretta, siamo stati fortunati». Avete considerato strade alternative come la fecondazione? «No, io venivo da un'interruzione terapeutica di gravidanza sfociata in parto artificiale. Ero così traumatizzata da non riuscire più a rimanere incinta. Basta con ospedali e trattamenti medici: volevo accudire un bambino che, come noi, avesse bisogno di amore».

Cosa racconterete ai bimbi della loro storia? «La verità. Cercheranno sui social network risposte che noi non abbiamo, ma non possiamo tenerli sotto una campana di vetro. La loro madre naturale ha compiuto un grande gesto d'amore: ha voluto dar loro un futuro. Per lei proviamo gratitudine e rispetto: la nostra felicità deriva dal suo terribile dolore. A noi tocca creare le condizioni perché i bambini lo capiscano».

